

Camillo Fornasieri, Homo viator

Sbuca forte e improvviso, come nascosto dietro ad una curva, il lavoro di Francesco Zavatta. Riminese e giovanissimo, classe 1986, presenta il carattere e la forte volontà di appartenere all'arte dalla quale si sente attratto e abbracciato.

E' stato il romanzo sulla vita di Van Gogh *Brama di vivere*, di Irving Stone, a fargli intuire, dopo la scelta un po' casuale del Liceo artistico, la sfida di qualcosa da verificare nella vita, di avere un compito che avesse l'importanza della vita stessa.

Zavatta intuisce la possibilità di poter toccare e raccontare quell'esperienza che ci viene offerta dalla visione delle grandi opere d'arte incontrabili nella storia e che fanno capire che la vita è qualcosa di grande, contiene il "vero".

Potremmo dire, ma è l'artista stesso a ricordarmelo, che lui si sia messo a verificare la scommessa dell'arte per fare esperienza di questo gusto della vita, di questo vero che si tocca e per il quale vale la pena soffrire, amare, lavorare, senza del quale tutto si spegne e perde consistenza. La prima cosa dunque che colpisce degli inizi del lavoro di Zavatta è questa coscienza e passione per la quale egli cerca nell'arte, nel dipingere, quel vero che sa esserci nella vita.

Un giorno mi sono trovato Zavatta nel mio ufficio al Centro Culturale di Milano e gli ho chiesto di lasciarmi un piccolo primo piano del volto di Cristo dolente. Poi mi sono trovato un'altra opera nella stanza di mia figlia Anna regalatole dalla pittrice Letizia Fornasieri per i suoi 18 anni, una veduta dall'alto, intitolata "Irlanda", bella. In essa ho incominciato a vedere le caratteristiche di un lavoro. Ho capito, dopo qualche frequentazione con le sue opere, ma anche dopo averlo ritrovato, all'improvviso, dietro una caletta della riviera dello Zingaro in Sicilia, che Zavatta sta nel solco della pittura ma non ha bisogno di soggetti che creino sorpresa, *suspence* o colpi di teatro, come certa ripresa di realismo pittorico contemporaneo usa fare, cercando tali soggetti per dissimulare, forse, il senso mai giudicato di una propria percezione di arretratezza artistica rispetto alle metodiche della *performance* o installazione, tipica per altro di certo iperrealismo corrente e di maniera.

La sua pittura cerca, invece, la visione, o meglio nasce da essa e si accontenta di cose incontrate (per il momento), amate, viste con l'esperienza. L'amata Rimini torna spesso, da vari lati e da varie anse del suo piatto paesaggio fatto di cielo e di terra, di porto e di case. Quando invece Zavatta è altrove, cerca la stessa familiarità dell'uomo nel suo mondo donato, ricevuto e perciò degno di essere raccontato.

Zavatta, ed è la seconda cosa importante, soprattutto vede. Sa vedere il reale, esserne colpito.

Vale ricordare qui un pensiero antico, di Dionigi l'Areopagita: "I concetti creano gli idoli, solo lo stupore conosce". Siamo in un tempo dove il pensiero si riduce ad essere associazione di idee, ad essere artistico nel suo pensare, nella sua imprevedibilità, ma non nella sua materialità; per colpire, per attrarre, per essere vendibili, occorre essere accomunati dal registro, e la conoscenza quindi è ridotta a nuove forme dello stesso canone.

Spesso ridico ad amici che l'artista è uno che vede le cose più degli altri, e perciò le sa anche fare. E perciò può portarci qualcosa di nuovo, di non visto che significa qualcosa di non conosciuto. Nelle opere di Zavatta troviamo questa novità: un respiro, un'esperienza in rapporto alle cose, anche quelle che sembrano abituali.

Guardando gli spazi di Zavatta ci si accorge di un essere dentro le cose, e che l'opera viene da quel 'dentro', capace di rilanciare le sembianze stesse –nel caso di Zavatta paesaggi, riviere, cielo e mare, prati e radure cittadine- in una nuova dimensione di importanza.

Le sue pitture, già numerose, si caratterizzano oggi come istanti densi che tendono all'eterno, anche se la luce della natura ne segna precisamente una certa ora temporale o momento della giornata. C'è di interessante un certo anelito al bianco e una voglia di andare al nero, al buio del blu profondo.... La luce più che colpire la realtà tende a diventare qualcosa di colorato, i colori dell'esperienza, scelti dal pittore stesso. Alcune opere a volte sono perciò molto colorate, con stesure sovrapposte, somiglianti al reale ma come in simbiosi con 'altro'; potremmo dire che il colore viene cercato come sigillo di un'esperienza da lui trovata, più che come somiglianza con l'aggiunta (con perizia) di qualche variazione.

Il nuovo che sentiamo provenire dalle sue tele, non è così solo perché è soggettivo (in fondo, che novità sarebbe?), ma perché sembra capace di creare corrispondenza tra diversi e perché contiene il respiro della vastità.

Gli auguriamo, perciò, fedeltà al dono e capacità di ascolto in un cammino oggi arduo, ma che sta cominciando con grande entusiasmo e bravura.

Camillo Fornasieri